

La polemica con Carlo Rosselli

Una lettera di Camillo Berneri¹

Caro direttore di *Giustizia e Libertà*,
leggo nel tuo giornale una lettera di U. Consiglio, *che esiste*. Dico questo perché qualcuno, *horresco referens*, ha supposto che si trattasse di un... anarchico redazionale. Ingiusta supposizione a carico vostro ma non del Consiglio; che, se fossimo massoni, avremmo tutto il diritto di definire un *fratello dormente*. Egli è, per natura, un orso, per giunta ipercritico. E da anni considera l'anarchia «il più radioso dei sogni!», come diceva il senatore Guido Mazzoni, nel corso di una sua lezione universitaria trattante, facile sarebbe l'immaginarlo, dell'Arcadia. Quanti possano essere i *molti anarchici* assorbiti ideologicamente da *G. L.* che hanno la fortuna di frequentare il Consiglio non mi è dato supporre. Al margine del movimento vi è un grande numero di *ritirati*, polarizzati dai vari movimenti di pensiero e di agitazione politica che hanno affinità con il nostro, e sono disposto ad accettare la cifra più alta. Quello che mi sento auto-

¹ Pubblicata, insieme alla postilla di Carlo Rosselli che qui segue, su *Giustizia e Libertà* (Parigi) del 6 dicembre 1935 sotto il titolo *Gli anarchici e G.L.*

rizzato ad affermare è che la simpatia abbastanza diffusa tra gli anarchici militanti a vostro riguardo, non va disgiunta da critiche e da diffidenze, che il vostro atteggiamento verso di noi minaccia di acuire. Se il Consiglio opina che «gli anarchici non possono illudersi di poter svolgere nei rivolgimenti italiani di domani un ruolo autonomo di notevole influenza», tutti noi, militanti, siamo, invece, certi del ruolo autonomo e di primo piano dell'anarchismo nella rivoluzione italiana. Le linee di questo ruolo sono state tracciate e se non hanno assunto il carattere di un programma politico presentabile come sintesi delle nostre aspirazioni sociali e delle nostre concezioni rivoluzionarie è anzitutto perché la funzione storica dell'anarchismo è inconciliabile da molti lati con le necessità di un *attuale* successo politico. Insufficienza contingente la nostra che non è specifica, essendo comune a tutti i movimenti essenzialmente umanistici, basati su categorie morali e permeati da una mistica.

Compensatrice alle inadeguatezze delle formule *dottrinarie* e alle virtuali possibilità di un grande ruolo politico è l'adesione della *volontà* anarchica al processo insurrezionale dei conflitti classisti, politici, nazionali, ecc. Come l'azione popolare, quella anarchica è destinata a essere in molte contingenze demiurgica senza che lo storico ne colga il senso e ne precisi le proporzioni, senza che la cristallizzazione della rivoluzione ne riveli, ben stampata, l'orma. Il ruolo degli anarchici nella rivoluzione russa, in quella germanica e in quella ungherese è materia, quando lo è, di un paragrafo,

mentre lo sarebbe per più di un capitolo: superficialità e tendenziosità che si rivelano in tutta la storiografia contemporanea più in voga, e della quale hanno fatto mostra, trattando delle vicende spagnole, anche alcuni dei più valorosi scrittori di *Politica Socialista* e dei *Quaderni di G. L.* Chi ha partecipato alla lotta politica e sociale in Italia dal 1911 al 1921 non può ignorare che gli anarchici, specialmente in seno alla Confederazione Generale del Lavoro e mediante l'Unione Sindacale Italiana, hanno avuto un ruolo preponderante in talune circostanze, e costantemente notevole. A Torino, il leader effettivo della F.I.O.M. era l'anarchico Garino; nel Carrarese, l'uomo più popolare tra il proletariato era Meschi; a Roma, contava più l'influenza di Stagnetti e di Diotallevi di quella dei deputati socialisti; ad Ancona, bastava che un umile manovale quale il Cecili girasse per le banchine del porto, le braccia incrociate, perché tutto il traffico portuale fosse paralizzato.

Uno dei più singolari aspetti dell'anarchismo è quello di possedere uomini che esercitano un fascino sulle masse che compensa la scarsità numerica e tutte le altre insufficienze del movimento. Flores Magon al Messico, Malatesta in mezzo mondo, Makno in Ukraina, Landauer e Mühsam in Germania, Luisa Michel in Francia hanno meritato di essere considerati dal nemico come era considerato Blanqui dai Versagliesi: un uomo più potente di un reggimento.

Gandhi è là a dimostrare la potenza della personalità, se non bastassero Mazzini e Lenin. L'anarchismo contemporaneo ha nella propria

breve storia San Martino e San Francesco in Cafiero e in Fromentin, milionari prodighi di tutta la propria fortuna; principi passanti dalla reggia al tugurio e al carcere, come Kropotkin e Bakunin; scienziati insigni non disdegnanti le più umili attività propagandistiche, come i fratelli Réclus e come Ettore Molinari; oratori di cartello, come Galleani, come Gori e come Faure, rinuncianti al foro e al parlamento. E ogni volta che la notte si è fatta densa sulla libertà dei popoli, quanti fulgori di eroismo anarchico, sia individuali che collettivi! Dai martiri di Chicago a quelli di Tokio, dalle bande armate del Beneventano a quelle di Bulgaria, dal terrorismo di Russia a quello della Corea, è tutta una storia che nel corso di poco più di cinquant'anni ha l'estensione e la gloria degli *Acta Martyrum* cristiani.

Di tutto questo, G. L. è ben pronta a convenire. Ma vi è... l'Ottocento e il... Novecento. Se, per citare un esempio, Carlo Rosselli avesse avute presenti le critiche al marxismo di Covelli, di Cafiero, di Malatesta, di Cerkesov, di Merlino, di Gille, di Fabbri e di altri scrittori anarchici, avrebbe constatato che il suo revisionismo di *Socialisme libéral* non era che una sintesi della critica anarchica. Leggendo gli scritti degli intellettuali giellisti, incontro continuamente vecchie conoscenze: da Godwin a Malatesta. Ma come Sorel profitto in Italia della poca fortuna di Proudhon, così i libertari del ventesimo secolo profitano della cattiva conoscenza che i più, anche tra le persone colte, hanno del pensiero anarchico. Non voglio dire che vi sia dolo. Vi è capillarità.

Tra l'800 e il '900, come fasi salienti e individuabili dell'evoluzione del pensiero socialista, vi è il '700. La critica anarchica dell'800 si riallaccia al secolo precedente, per quegli elementi ideologici e per quegli atteggiamenti spirituali che hanno creato il clima filosofico del '900 giellista.

Quello che vi è di morto nella tradizione attuale dell'anarchismo non sono che i residui del materialismo socialista e del razionalismo borghese, residui che nel '900 marxista fanno da cemento a costruzioni da noi scalzate da circa cinquant'anni. Le analogie tra voi e noi sono molto più profonde, come genesi delle formazioni culturali nostra e vostra, di quello che credete. A differenziarci è, più che altro, nel campo culturale, il fatto che l'elaborazione novecentesca è in casa vostra più diffusa, mentre in casa nostra è circoscritta ai così detti intellettuali. Lo scientismo libertario, residuo del determinismo materialista e del positivismo kropotkiniano, è stato criticato per decenni da Malatesta. L'ateismo e l'anarchismo, oltre che dissociati praticamente dall'esistenza di movimenti anarchici cristiani (Dokubors, federazione anarco-cristiana olandese, ecc.) lo sono dai più giovani anarchici colti (Luce Fabbri, ad esempio), che preferiscono all'ateismo razionalista l'agnosticismo positivista.

La convergenza del liberismo e del collettivismo, già formulata da Proudhon e da Tucker, è stata elaborata in rapporto alla piccola proprietà sia dalla stampa anarchica italiana (nel 1919 e 1920) sia da quella spagnola e da quella bulgara.

L'idea comunalista, integrata con quella sinda-

calista e con quella associazionista libertaria, è in pieno sviluppo nel campo nostro fin dal 1871.

Quali sono le «vecchie formulazioni» dell'anarchismo? Sarebbe utile che G. L., per allontanare i sospetti di assorbimento e respingere le insinuazioni miranti a dipingere il giellismo come un movimento piccolo-borghese, intavolasse una discussione sul tema: anarchismo e giellismo. Questo, al di fuori del problema *collaborazione*. E al di sopra. Gli anarchici non sono disposti a fare, in seno a G. L., la parte che il rosmarino fa nell'arrosto. Essi hanno un programma proprio, un movimento proprio, e tra i giellisti non possono cercare e trovare che scambi d'idee, impostazione di problemi, riesame di teorie. Ma anche per questo genere di contatti i giellisti farebbero bene a rinunciare al titolo di *libertari del XX secolo*, anche perché non è passato un secolo da quando essi tenevano più a ingraziarsi i liberali e i socialdemocratici che gli anarchici ottocentisti. *In cauda venenum?* Ma veleno non vi è che in una dose veramente omeopatica. Quel tanto che occorre per attendere gli ulteriori sviluppi del giellismo prima di esaminare in sede politica il problema della *collaborazione*. Per ora accontentiamoci di discutere, non da cattedra ai banchi, ma... al caffè: tra avversari un poco cugini.

La mia è, evidentemente, una lettera meno simpatica di quella di Consiglio. Ma è certamente la lettera di un anarchico che crede all'anarchia e, ancor più, all'anarchismo.

La risposta di Carlo Rosselli

Si ricreda Berneri. La sua lettera ci riesce altrettanto simpatica di quella di Consiglio. Anzi, più simpatica, perché ha il merito di porre la questione sul suo vero terreno, che non è quello di un possibile assorbimento, ma di una discussione di idee e di una pratica collaborazione.

Al che, del resto, noi avevamo provveduto, scrivendo nel commento a Consiglio:

«Queste visibili consonanze tra noi e i socialisti anarchici facilitano evidentemente una larga e leale collaborazione nel lavoro pratico, collaborazione che in alcuni centri italiani esiste da tempo e che in qualche centro estero, ad esempio Lione, è già cominciata. *Non parliamo perciò di "assorbimento", parola infelice e che meno che a tutti può applicarsi agli anarchici*».

Era, da parte nostra, il riconoscimento esplicito e spontaneo dell'autonomia del movimento anarchico. Infondati, dunque, amico Berneri, gli allarmi! G. L. non medita tenebrose manovre.

Beneri sa anche che noi sempre riconoscemmo – pur senza arrivare alla sua apologetica – i meriti intellettuali delle correnti socialiste anarchiche, che dominarono il movimento proletario italiano dal 1870 sin verso il '90. Ma questo riconoscimento non basta a fare di noi, come tenta Berneri, degli echeggiatori inconsapevoli quanto automatici del pensiero, pur tanto ricco e vario, dei Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Merlino. Attenti, voi anarchici, a non creare, dopo la Bibbia marxista, un corpo biblico anarchico, al

quale solo e sempre si dovrebbero rifare coloro i quali vedono nel socialismo la più alta espressione dell'idea di libertà.

Noi riaffermiamo ostinatamente che «urge ripensare i problemi di una società libera o, meglio, di una società che si sviluppa nel senso di una sempre maggiore libertà, in relazione alle nuove forme di produzione e alle grandi esperienze del nostro tempo. Urge, cioè, diventare libertari del Ventesimo secolo».

E questo non perché Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Malatesta siano da gettarsi in un canto; ma perché essi non poterono né prevedere né vivere tutto quello che noi vediamo e viviamo in fatto di tecnica e di economia e soprattutto di esperienza sociale, morale, politica.

Le forme e le formule che si addicevano agli artigiani del Giura o ai *mugiki* della Russia o ai braccianti del Beneventano non si addicono evidentemente agli operai della Fiat e di tutta la grande industria moderna. I mercati nazionali e mondiali chiedono ben altra coordinazione e disciplina dei mercati locali del secolo scorso. La radio, l'aeroplano, la grande stampa, la velocissima circolazione delle cose e delle idee rendono sempre più debole e vacuo ogni federalismo solo o soprattutto territoriale; mentre la potenza degli Stati totalitari e delle armi moderne costringono a concepire in modo ben altrimenti complesso i processi rivoluzionari e i fatti insurrezionali.

L'anarchismo tradizionale, troppo fisso agli schemi e alle esemplificazioni celebri dei maestri, fatica a prendere contatto con le nuove realtà, e

anziché ripensare *ex novo* i problemi di pratica organizzazione tenta aggiornamenti e integrazioni quasi sempre inadeguati o impossibili.

La fissità nella pratica è, specie in tempi di così rapide trasformazioni tecniche, funesta. Fissi restano solo gli ideali, i motivi, quelli, sì veramente eterni e comuni, perché riferiti non alla materia o all'organizzazione sociale ma all'uomo, alla libertà, alla dignità, all'autonomia dell'uomo, che vogliamo salvare ed esaltare sotto qualunque cielo e sistema produttivo, come salvare ed esaltare vollero, in armonia col loro tempo, i profeti dell'anarchismo.

Ma è tempo di tornare ai problemi dell'ora, ai problemi della lotta antifascista. Oggi le necessità dell'azione impongono l'unità degli sforzi di tutti i rivoluzionari, di tutti i socialisti che si battono contro il fascismo e il capitalismo per una soluzione decisiva della crisi italiana: unità che a nostro avviso deve comprendere comunisti, socialisti, giellisti, anarchici, repubblicani avanzati, su una piattaforma che escluda per ora ogni problema di concreta successione e potere. *Alleanza Rivoluzionaria Italiana*; e non governo di Fronte Popolare.

Questo per l'oggi. Ma per il domani? Che cosa farete domani, voi, socialisti anarchici? Rassegnati a subire nuove dittature e oppressioni, vi limiterete a far sentire l'eterna protesta anarchica? Oppure tenterete di intervenire risolutamente sin dall'inizio perché le forze attive della rivoluzione sbocchino in un movimento che, assumendosi responsabilità positive, renda impossibili le degenerazioni dittatoriali?

A nostro avviso, lo sviluppo probabile dei partiti e movimenti in Italia si presenta press'a poco così: se prevarrà una soluzione di compromesso, senza che neppure si sia manifestata iniziativa da parte delle forze rivoluzionarie, vedremo rinascere dal pantano tutto il passato e le formazioni del passato, immutate «nel pelo, nel volto, nel nome». Noi, voi, e altri pochi come noi, reagiremo; ma sarà lotta lunga e aspra, che ci riserverà nuove prigioni e persecuzioni.

Se invece si determinerà, per massiccio precipitare di eventi e audace iniziativa di minoranze, una crisi rivoluzionaria, le forze rivoluzionarie si qualificheranno e si organizzeranno in base ad affinità sostanziali in relazione ai grandi problemi della ricostruzione.

Non è difficile prevedere sin d'ora - a meno di revisioni profonde e augurabili da parte comunista - la futura possibile linea di frattura delle forze rivoluzionarie. La frattura avverrà presumibilmente in relazione alle antitesi: *autorità-libertà; dittatura-autonomie; socialismo o comunismo dittatoriale centralizzatore, socialismo o comunismo democratico federalista liberale*. Guai se i fautori di un socialismo liberale e libertario saranno divisi in dieci gruppi e sottogruppi; guai se non sapranno disciplinarsi e organizzarsi *solidamente*. L'esperienza russa è lì a dimostrarci che nella fase iniziale, inevitabilmente caotica e critica, della rivoluzione, può riuscire facile a una minoranza armata impadronirsi dello Stato mettendo a tacere tutte le altre correnti, specie se queste sono deboli o divise. Mentre noi staremo a disputarci entro

che limiti debba contenersi un potere centrale, altri faranno di questo potere centrale la macchina inesorabile che tutti ci schiaccerà.

Ecco il problema, il *vostro* problema, socialisti anarchici: esaminare se vi convenga, per mantenervi fedeli all'assoluto libertario, conservarvi anche domani in setta a parte; oppure se non vi convenga concorrere, nell'interesse essenziale degli ideali che vi sono cari, a dar vita in Italia al nuovo grande libero movimento socialista italiano, condividendone coraggiosamente sin dall'inizio le corresponsabilità e i rischi tanto alla base quanto al centro.

Ma è questo appunto un problema che voi soli potete risolvere.

Ringraziamo Berneri per la sua franca lettera, e ci auguriamo ch'essa segni l'inizio di una sua collaborazione a G. L.

La replica di Camillo Berneri¹

Caro R.,
il *nostro* problema, essenziale in rapporto al nostro ruolo di comunisti libertari in seno alla rivoluzione italiana, è quello di scegliere tra l'integralismo tradizionalista e un possibilismo che, pur mantenendo fisso lo sguardo alla stella polare dell'*Idea*, ci permetta d'incunearci fecondamente

¹ Pubblicata, insieme alla postilla di Carlo Rosselli che qui segue, su *Giustizia e Libertà* (Parigi) del 27 dicembre 1935, sotto il titolo *Discussione sul federalismo e l'autonomia*.

nella linea di frattura delle forze rivoluzionarie. L'antitesi che mi pare non presumibile, come tu dici, bensì inevitabile, sarà: *comunismo dispotico centralizzatore o socialismo federalista liberale*.

Dal 1919 in poi non mi sono stancato di agitare in seno al movimento anarchico il problema di conciliare l'integralismo educativo e il possibilismo politico, osando sostenere polemiche e contraddittori con i più autorevoli rappresentanti dell'anarchismo italiano. Ma non mi sono mai trovato di fronte a un *corpo biblico anarchico* bensì alla prevalenza di determinate correnti d'idee derivate da questo o da quell'autore. Nell'ortodossia anarchica non vi è mai stata una vera e propria Scolastica, bensì un'oligarchia dottrinarica nella quale i vari capi-scuola sono contrastanti. L'ortodossia stessa non è, nel campo nostro, che la cristallizzazione del revisionismo. Malatesta, ad esempio, si è sempre differenziato da Kropotkin su moltissime questioni pratiche e in moltissime impostazioni teoriche. E Fabbri mi diceva, un giorno: «È necessario che noi, vecchi, moriamo perché l'anarchismo possa rinnovarsi». L'anarchismo è più che mai fermentato da impulsi novatori, e alla propaganda generica, tradizionalista, prevalentemente dottrinarica sta subentrando ovunque un problemismo... salveminiiano precursore e nuncio di programmi aderenti a questa e a quella situazione rivoluzionaria. A rallentare tale processo evolutivo ha fortemente contribuito il fatto che il movimento anarchico è stato gravemente colpito dal crollo del liberalismo là dove esso contava maggiori forze numeriche e culturali: come in Argentina, nel Brasile, in Spagna, in

Italia ecc. La repressione reazionaria ha fucilato Landauer e strangolato Mühsam in Germania, ha strangolato Josugi in Giappone, ha fucilato o deportato tutti gli esponenti dell'anarchismo russo, ha distrutto le case editrici e le riviste in quasi tutti i paesi del mondo, ha reso la vita difficile a quasi tutti i propagandisti e a quasi tutti gli studiosi di parte nostra. Gli anarchici non hanno potuto profittare dei lunghi periodi di calma che hanno conosciuto i partiti socialisti legalitari. Hanno dovuto, in ogni parte del mondo, costruire sulle sabbie mobili di una situazione permanentemente negativa a sviluppi culturali metodici. Si aggiunga che quasi tutti gli intellettuali dell'anarchismo sono stati e sono militanti rivoluzionari: qualità che porta con sé, oltre ai periodi di forzata inattività culturale, lo sperpero di tempo e di energie.

Dato che tu e gli altri dirigenti di G. L. siete persone colte, mi pare che la discussione possa essere impostata non sui residui tradizionalisti dell'anarchismo bensì su quel che di vivo, ossia di attuale e di razionale, voi vedete nell'anarchismo contemporaneo.

Noi e voi abbiamo di fronte il problema di come imprimere alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista in politica e socialista-liberista in economia.

Per il momento, mi limito alla prima questione, per chiedervi di formulare in modo chiaro il senso dell'art. 13 dello schema programmatico di G. L.: «repubblica democratica organizzata sulla base delle più ampie autonomie locali e sulle istituzioni autonome della classe lavoratrice». Non ti

nascondo che dopo che il sovietismo leninista si è trasformato nello Stato-bolscevico che ha negato il primo completamente, attribuisco ai programmi un valore molto relativo. I movimenti politici navigano per forza di venti e l'apriorismo razionalista dei programmi è quasi sempre destinato a dissolversi a contatto dell'irrazionale, ossia della storia in atto. Il sinistrismo del programma fascista del '19 ha ingannato molti, ma non era deliberatamente ingannatore. Il giellismo che è attualmente, in molte sue formule e in molti suoi atteggiamenti, vicino all'anarchismo, può domani allontanarsene in una situazione di compromesso a dispetto dei suoi dirigenti e di parte dei suoi quadri. Non vi attribuisco *tenebrose manovre*, ma non considero il vostro movimento abbastanza omogeneo nella sua formazione e abbastanza elaborato nel suo programma per rinunciare a riserve attuali e a preoccupazioni per l'avvenire. Non sono ad esempio certo che siate dei federalisti e proponendo a considerarvi degli autonomisti unitari a colorazione federalista legalitaria.

L'autonomismo unitario abbraccia tutti i sistemi di decentramento atti ad alleggerire lo Stato nel campo delle sue attività amministrative ma atti altresì a garantire al governo centrale il predominio politico. Tale autonomismo fu essenzialmente *liberale-democratico* (Minghetti, Ricasoli Farini, Depretis, Crispi, Di Rudinì, Zanardelli, Sonnino, Bertolini, Lucchini, Jacini, F. S. Nitti, Amendola, ecc.); *cattolico* (Sturzo e P. P. I.); *repubblicano* (Mazzini, Mario, Ghisleri, ecc.); *socialista* (partito socialista nel suo insieme).

Il *federalismo*, senza tener conto di quello neoguelfo, ormai superato, è *autonomista-legalitario* e *autonomista-libertario*. Il federalismo legalitario è essenzialmente repubblicano (Ferrari, Cattaneo, Rosa, Bovio, Zuccarini e *La Critica politica*, ecc.) e non è, in sostanza, che una integralista concezione democratica dello Stato. Nel campo socialista fu del tutto singolare la propaganda federalista del Salvemini. Il federalismo libertario (Pisacane, Bakunin, Cafiero, Malatesta, Fabbri, ecc.) si è frazionato in tre correnti principali: una riallacciatesi al comunismo kropotkiniano, una sindacalista, una sovietista. Attualmente, le due correnti principali sono: una comunista-sindacalista-sovietista e una difficilmente classificabile, ma che si potrebbe, *grosso modo*, definire anarchica intransigente. Il giellismo mi pare situato tra l'autonomismo unitario del liberalismo-democratico, il federalismo repubblicano e il federalismo libertario.

L'autonomismo unitario ha probabilità di prevalere in questi casi: trionfo di una restaurazione liberale-democratica-cattolica; trionfo del partito comunista; trionfo della socialdemocrazia; trionfo del partito repubblicano. Il federalismo legalitario ha probabilità di prevalere nel caso di una rivoluzione sociale nella quale non vi siano possibilità di egemonia totalitaria per i partiti autoritari e nella quale l'anarchismo possa costituire un potente dissolvente delle formazioni dittatoriali e accentratrici.

Il giellismo, teoricamente equidistante dall'autonomismo unitario e dal federalismo libertario, mi pare destinato a essere *girondino* (federalista) di fronte all'unitarismo giacobino, qualora questi

si sia reso, o sia per rendersi, padrone dello Stato, o *giacobino* (autonomista unitario) se la rivoluzione l'abbia portato a un ruolo governativo. Nel primo caso c'incontreremo; nel secondo caso c'incontreremo egualmente, ma come avversari. Il giellismo non sarà *girondino* o *giacobino* per volgare camaleontismo, bensì perché a condizionare il suo atteggiamento saranno le diverse situazioni politiche. Soltanto un'aprioristica volontà di astensione dal ruolo governativo e una radicata concezione della rivoluzione permanente potrebbero far escludere la previsione di un opportunismo giellista nel corso della rivoluzione italiana.

Il giellismo, nel caso che veda l'utilità di battersi in nome del federalismo, troverà acerrimo nemico il partito comunista, il cui federalismo non è che la maschera di un autonomismo unitario. Che in un congresso del 1933 questo partito abbia parlato di repubblica del Nord, di repubblica del Sud, di repubblica sarda non è affatto una garanzia per chiunque sappia a che cosa si riduce il federalismo dell'U.R.S.S.: federazione coatta di cinquanta repubbliche nelle quali vige il dispotismo bolscevico, facente capo alla zarismo moscovita del Comitato centrale esecutivo e di Stalin.

Che cosa sia il federalismo libertario non mi è possibile esporre qui, dopo aver già occupato tanto spazio, ma segnalo il fatto che in questi ultimi tempi sono usciti dei libri (in Argentina, in Francia e altrove) nei quali, sono esposti dei sistemi libertari nei quali i comuni, i sindacati, i consigli, i comitati, alla base, e le assemblee (regionali e nazionali) e le direzioni generali al vertice, vengono,

almeno in teoria, a sostituire lo Stato, delineando un sistema politico in cui al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose. Questo sistema è, per Proudhon, l'Anarchia. E lo è anche per tutti i socialisti libertari.

Debbo confessare che l'opinione che mi sono fatta del federalismo di G. L. è scarsamente documentata e che sono sotto l'impressione, sfavorevolissima, di un'intervista di E. Lussu risalente al 1929, di un articolo (di *Tirreno*), dei *Quaderni di G. L.* risalente al 1933, nonché dell'art. 13 dello schema del programma giellista, così vago da parermi sibillino. Forse studiando tutto quanto avete scritto sull'argomento sarei diversamente disposto. Ma dubito che sarei del tutto soddisfatto, anche perché ho la presunzione di avere, sul federalismo, delle idee personali, per quanto riguarda l'Italia.

Penso, caro C. R., che comincerai a pentirti di avermi sollecitato a continuare la discussione. Prevedere dovrebbe essere virtù preminente in un dirigente. Vero è che i mattoni sono parenti delle tegole e, come quelle, imprevedibilmente crudeli ai passanti, che fanno bene a camminare nel mezzo della via, ossia, per uscir di metafora, a *saltare* le lettere troppo lunghe.

Cordiali saluti.

Le conclusioni di Carlo Rosselli

Bernerì conferma autorevolmente la nostra interpretazione dell'anarchismo collettivista come

socialista federalista liberale e riconosce la necessità che gli anarchici abbiano a prendere posizione domani in una concreta situazione rivoluzionaria per far trionfare soluzioni di libertà su soluzioni di dittatura.

È un primo punto, ma è il punto decisivo. I socialisti e i comunisti anarchici sono numerosi in Italia; contano, nei loro gruppi, forti individualità; e, se sapranno domani accettare le responsabilità non solo dell'azione (il che è certo) ma anche della ricostruzione, potranno esercitare una notevole influenza contribuendo anche a evitare le deviazioni di altri movimenti a loro affini. Giacché da che cosa derivano, o potrebbero derivare, quelle deviazioni? Dal fatto che su una posizione di intransigente difesa dei principi di autonomia e di libertà non si sono trovate sinora, nella classe operaia e contadina, forze abbastanza solide per contenere le tendenze dittatoriali accentratrici. Mentre gli uni corrono dietro al mito russo, gli altri guardano la stella polare dell'Idea. Ora, il mito russo è terrestre; la stella polare è in cielo. Tra quelli che operano con decisione in terra e quelli che protestano in nome del cielo, si sa già a chi spetterà la vittoria.

Quindi, socialisti e comunisti libertari, se volete vincere domani o almeno non soccombere bisogna che vi prepariate sino da ora a opporre alle concrete soluzioni dittatoriali una *concreta, attuabile* soluzione socialista federalista liberale. La quale, beninteso, non spranghi le porte a progressi ulteriori.

Questo concesso, Berneri ha pieno diritto di esi-

gere schiarimenti sul nostro federalismo e autonomismo. L'articolo 13 dello Schema (provvisorio e in vari punti importanti superato) non lo soddisfa. Gli osservo che l'art. 13 non serve che a sottolineare l'indirizzo a cui è informato tutto lo Schema, e non può quindi essere considerato a sé stante. Neppure soddisfa Berneri l'importante articolo di *Tirreno* sul sesto *Quaderno*. Ma qui mi sembra che Berneri sia nel torto. L'articolo di *Tirreno* è di un deciso, intransigente federalista che si ricollega alla sinistra federalistica del Risorgimento. Contro quell'articolo insorse, a suo tempo, lo *Stato Operaio*. La critica che si può, se mai, muovere a *Tirreno*, è quella di avere impostato il federalismo su una base troppo esclusivamente politico-territoriale e con la mente troppo esclusivamente rivolta al mezzogiorno e alle isole. Ma è tutto quello che gli si può rimproverare. Rinvio Berneri e quanti s'interessano al problema federalistico a due altri articoli apparsi sul settimo *Quaderno*, il primo dei quali decisivo per il nostro movimento: *Chiarimenti al nostro federalismo*, di M. S., frutto di lunghi studi e di discussioni coi compagni italiani, e *Il Piemonte e il problema federale* di Magrini.

Assai importanti per gli orizzonti nuovi che aprono e a mio avviso veramente geniali sono pure i due studi di *Tec* (altro compagno italiano) su *Stati d'animo dei lavoratori industriali* (*Quaderno 10*) e *Civiltà industriale* (*Quaderno 12*). Quando parlo di libertarismo del XX secolo è anche agli articoli di *Tec* che penso. I cinque studi sopra ricordati - a parte tutto l'indirizzo del nostro movi-

mento – sembrano sufficienti a situare, senza possibilità di equivoci, il nostro movimento. Quanto a quello che succederà domani, caro Berneri, non è a noi, ultimi venuti, senza responsabilità per il passato e, se non erro, abbastanza coerenti e fermi sinora, che si possono muovere rimproveri in anticipo o intentare processi alle intenzioni. Plechanov, teorico bolscevico, Kropotkin, teorico anarchico, si pronunciarono in Russia per la guerra nel 1914; altrettanto fecero il socialista Mussolini e gli anarchici e sindacalisti Rocca e Corridoni in Italia. Federzoni non era stato anarchico in gioventù? È consigliabile dunque che nelle discussioni relative al domani ci mettiamo su piede di parità, con lo stesso coefficiente di male e di bene, di deviazioni possibili e di fedeltà irriducibili. Gli uomini passano, le idee e anche i movimenti restano.

Non mi rimane ormai molto spazio per fissare qualche idea intorno al nostro socialismo federalista liberale.

Telegraficamente direi (uso il condizionale, alcune di queste idee essendo personali):

1) che per G. L. il federalismo politico territoriale è un aspetto e un'applicazione del più generale concetto di autonomia a cui il nostro movimento si richiama: cioè di libertà positivamente affermata per i singoli, gruppi, in una concezione pluralistica dell'organizzazione sociale;

2) che la regione storica, utile a fini politici amministrativi, può diventare mortifera a fini economici e culturali, la regione agricola non coincidendo con la regione storica, la regione industria-

le variando da industria a industria e quasi sempre superando i confini dello stesso Stato federale. Perciò, anche in materia di regioni, pluralismo, elasticità;

3) che, specie dopo il fascismo, anziché rivalutare la patria regionale bisognerà sforzarci di superare o allargare la patria nazionale in cui si asfissia, facendola coincidere con la nozione di patria umana o umanità, espressione di valori essenziali comuni a tutti gli uomini indipendentemente dal sangue, dalla lingua, dal territorio, dalla storia;

4) che gli organi vivi dell'autonomia non sono gli organi burocratici, indiretti, in cui l'elemento coattivo prevale, ma gli organi di primo grado, diretti, liberi o con un alto grado di spontaneità, alla vita dei quali l'individuo partecipa direttamente o che è in grado di controllare. Quindi il *comune*, organo territoriale che ha in Italia salde radici e funzioni; il *consiglio di fabbrica e di azienda agricola*, organo o uno degli organi dei produttori associati; la *cooperativa*, organo dei consumatori; le *camere del lavoro*, i *sindacati*, le *leghe*, organi di protezione e di cultura professionale; i *partiti*, i *gruppi*, i *giornali*, organi di vita politica; la *scuola*, la *famiglia*, i *gruppi sportivi*, i *centri di cultura* e le innumeri altre forme di libera associazione, organi di vita civile;

5) che è partendo da queste istituzioni nuove o rinnovate, legate fra loro da una complessa serie di rapporti, e la cui esistenza dovrà essere presidiata dalle più larghe libertà di associazione, di stampa, di riunione, di lingua, di cultura, che si arriverà a costruire uno Stato federativo orientato

nel senso della libertà, cioè una società socialista federalista liberale;

6) che il concetto di autonomia deve valere non solo per domani ma anche per oggi; non solo per la ricostruzione ma per la lotta che dovrebbe condursi secondo questi criteri; autonomia alla base, cioè iniziativa dei gruppi locali in Italia e all'estero; e federazione al centro, cioè Alleanza Rivoluzionaria.

Sarebbe opportuno che su questi problemi vitali il dialogo a due si trasformasse in discussione generale.

Il giornale è lieto di aprire le sue colonne a quanti, a qualunque corrente appartengano, abbiano qualche cosa da dire in argomento.

P. S. Berneri riecheggia la formula classica non solo di Proudhon ma di Marx, secondo cui, in regime socialista, «al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose».

La formula ha un profondo significato contro l'autoritarismo e l'oppressione dello Stato di classe. Ma è dubbio se convenga ripeterla tale e quale dopo l'esperienza russa.

La tesi del governo come amministrazione di cose implica la concezione dell'amministrazione come pura tecnica. È il pianismo, il tecnicismo forsennato, è la via aperta a tutte le dittature in nome della produzione massima. L'argomento principe di tutti i dittatori, Mussolini in prima linea, è sempre stato quello che dalle grandi questioni di organizzazione e di produzione sociale esula la politica.

Viceversa, la tesi è che in un regime socialista anche nell'amministrazione delle cose si dovrà tenere un conto sempre più largo dell'uomo, oggi avvilto sul luogo del lavoro al rango di cosa. Non si tratta di cacciar la politica, categoria insopprimibile; ma di sostituire a una politica ingiusta e inumana, una politica più giusta e più umana.